

## Rassegna Libri

Emilio Franzina

*Al caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*

Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2017, pp. 335, € 20 (libro + cd).

In questo corposo e ben documentato volume, Emilio Franzina mette a fuoco (per richiamare il caleidoscopio del titolo) temi e problemi legati alla Grande guerra. L'autore non è nuovo a questo genere di problemi: come afferma, a essi «mi sono dedicato, anch'io un po' per gioco, nell'arco di vent'anni, al fine di mettere in evidenza quelli che potrebbero sembrare, e invece non sono, solo frammenti e schegge di un passato sottoposto a infinite analisi e di cui tuttavia, molte volte, mi pareva che fosse stata trascurata la rilevanza» (p. 11). Sulle donne di fronte al conflitto («Il caleidoscopio delle donne in guerra», pp. 21-88) e sul versante musicale e canoro della guerra («Fantasmagorie musicali», pp. 89-141) non ci soffermeremo ora. Questi capitoli, però, meritano l'attenzione dei lettori, non solo perché l'analisi della parte svolta nel conflitto dalla componente femminile è declinata attraverso interessanti categorie (madri, sorelle e spose dei combattenti; lavoratrici; interventiste e pacifiste; crocerossine e infermiere; animatrici di comitati a supporto dello sforzo bellico, ecc.), ma anche perché «i modi in cui la guerra fu cantata e "ricantata" in Italia» (p. 94), vale a dire i gradi di consenso e di dissenso rispetto al conflitto attraverso le canzoni, hanno trovato limitato spazio nel panorama degli studi.

Le tre ultime parti riguardano specificamente i migranti italiani: «La grande guerra degli emigranti» (pp. 143-223); «Un fronte interno di là dal mare: la guerra lontana e gli italiani d'Argentina fra storia e propaganda» (pp. 225-67) e «Corrispondenza popolari fra le Americhe e l'Italia in guerra» (pp. 269-335). Emergono con chiarezza alcuni nodi storici che Franzina scioglie con perizia: per esempio, le problematiche collegate «ai "sensi di appartenenza nazionale" in emigrazione e all'analisi teorica del nazionalismo, troppo spesso dimenticato: quello degli italiani, emigranti e immigrati o, appunto, italo discendenti, dinanzi al primo conflitto mondiale» (pp. 144-15). La guerra pose molti emigranti e i loro discendenti di fronte a un'opzione drammatica: «scegliere se tornare in Italia rispondendo all'"appello" della patria in armi oppure rimanere all'estero sostenendola però da lontano e restando al riparo dai rischi di un scontro fra Stati nazione [...] davvero terribile e generatore sicuro di danni, di lutti e di morte» (p. 149). La decisione si rivelò ancora più

dolorosa perché, nella maggior parte dei casi, erano persone che, nel tempo, avevano maturato lealtà nazionali miste.

Coloro che dall'estero risposero alla chiamata alle armi, avendo mantenuto la cittadinanza italiana, furono ufficialmente 303.919 su un totale di circa 1.100.000 coscritti. I volontari italiani e italo discendenti rimpatriati per la leva tra 1915 e 1918 furono 103.269 dall'America del Nord e 51.754 dall'America del Sud. Mentre tra i primi furono maggioranza quelli tornati dagli Stati Uniti (circa 100.000; altrettanti gli immigrati italiani arruolatisi nell'esercito degli Stati Uniti), tra i secondi prevalsero gli «argentini» (oltre 32.000). Il loro numero può apparire relativamente esiguo, considerato che allo scoppio delle ostilità nella sola America Latina gli emigrati italiani e i loro epigoni raggiungevano quasi i tre milioni e che quelli presenti nell'America Settentrionale erano poco meno di due milioni. Franzina osserva, tuttavia, che tali cifre impongono di «riflettere sulla reale natura o sulla tenuta dei sensi di appartenenza nazionale degli emigrati e dei loro ambienti di radicamento al di là dell'oceano, ma anche d'interrogarsi sulla precarietà dei processi d'integrazione allora in atto nelle principali società d'accoglienza» (pp. 158-59).

Secondo l'autore i volontari italiani e italo discendenti giunti in Italia «avevano quasi tutti maturato le proprie decisioni come frutto di una opzione personale compiuta anche a prescindere dalle pressioni dei giornali e dalla virtuale costrizione rappresentata dall'altrettanto virtuale cartolina di precetto pervenuta dai consolati» (p. 181). In effetti, questa «schietta "attitudine nazionale" di non pochi italo discendenti i quali, in quanto figli o nipoti di antichi emigranti, in Italia magari non erano nemmeno nati» rappresenta «un credibile punto di appoggio per sostenere la tesi di un patriottismo più forte all'estero, nonostante "la parvenza dei numeri", di quanto non potesse essere in Italia» (p. 183).

Nella penultima parte viene ricostruito lo stereotipo patriottico-nazionalista della guerra impostosi sotto il fascismo, tenuto conto che «la questione della partecipazione, diretta e indiretta, fattuale e sentimentale, da distante o "di persona", degli italiani d'America alle vicende belliche del 1915-18, ha sempre risentito dell'interpretazione messa in circolo dalla macchina propagandistica del fascismo tra le due guerre» (p. 226). A tale scopo sono analizzati l'appoggio finanziario derivante dai prestiti, le sottoscrizioni e i fondi raccolti nell'«America italiana»; la renitenze e le diserzioni; il ruolo dell'associazionismo e della stampa etnica, nonché gli usi e le funzioni delle comunicazioni epistolari specie se in arrivo dall'Italia e dal fronte. Di lettere di emigranti, di emigranti soldati e dei loro familiari Franzina si occupa in dettaglio nell'ultima parte, soffermandosi sul peso che nella corrispondenza popolare tra l'Italia e l'America relativa alla Grande guerra ebbero «i sensi di appartenenza identitaria e di fedeltà politica prestata alle diverse "patrie" più e meno coinvolte nel

conflitto» (p. 277). Il tema delle lettere è assai caro a Franzina che, assieme al complesso musicale Hotel Rif e al Coro ANA di Novale, si cimenta infine nella «storieincanto» contenuta nel CD allegato dal titolo *Ragazzine vi prego ascoltare. Canzoni della Grande Guerra*.

Javier P. Grossutti

Lorenzo Luatti

*L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero*  
Todi, Tau/Fondazione Migrantes, 2007, pp. 415, € 15.

Nella sovrabbondante produzione storiografica sugli italiani all'estero i lavori che abbiano studiato il rapporto fra l'editoria scolastica italiana e l'emigrazione non sono molti. Pertanto, il volume di Lorenzo Luatti, ricercatore dei processi migratori e delle relazioni interculturali presso Oxfam Italia, appare particolarmente significativo, dal momento che si propone di analizzare i testi scolastici utilizzati in Italia e l'immagine dei migranti in essi contenuti, nonché tutti quei libri spediti da Roma per le scuole italiane all'estero a uso dei figli di emigranti. Un lavoro di ricerca capillare e meritorio, soprattutto per la difficoltà nel reperire materiali variegati e sparsi, e che è arricchito da uno scavo di vari fondi archivistici, alcuni dei quali inesplorati. Il sontuoso libro (oltre 400 pagine) è inoltre impreziosito dalle riproduzioni di splendide copertine di testi scolastici.

Dopo una introduzione ragionata intorno al tema di ricerca e allo stato dell'arte, l'autore prende in esame l'immagine del mondo dell'emigrazione nei volumi scolastici italiani pubblicati per le scuole italiane in una cornice temporale che va dal 1870 al 1960. Si tratta di una ricerca inedita da cui scaturisce un quadro tematico articolato e che evidenzia spesso linee di continuità fra le varie fasi della storia unitaria italiana. Particolarmente interessante il fatto che l'Italia liberale cercò di imporre, tramite la pedagogia scolastica, una sorta di controllo delle partenze dei propri cittadini (del resto resosi vano dall'ingente numero di migranti) attraverso toni dissuasivi che facevano dispregio di chi partiva o descrivevano la drammaticità della vita dell'emigrante evidenziandone il patetico distacco dalla terra di origine. Altresì, quando si accettò la pratica emigratoria si reiterarono atteggiamenti paternalistici che invitavano l'emigrante a istruirsi e a impegnarsi con il duro lavoro, iniziative presentate entrambe come viatici per il successo nelle società ospiti. Tali temi si legano poi a toni nazionalistici connessi all'idea di patria e al ritorno verso di essa, aspetti nati in età liberale ma su cui insistette in particolare il fascismo nel suo progetto imperialista che incluse anche gli emigranti nel mondo. Con Mussolini in particolare si rafforzò il topos dell'italiano esportatore di civiltà la cui emigrazione in età fascista poteva essere concessa esclusivamente verso le colonie italiane in Africa.

La seconda parte, in numero di pagine preponderante rispetto alla prima, si pone invece l'obiettivo di analizzare tutti i volumi scolastici – siano essi di lettura, parascolastici o testi unici – pubblicati a uso delle scuole italiane all'estero dalla fine dell'Ottocento fino alla caduta del fascismo. Si tratta di una ricerca in parte già scandagliata dalla storiografia soprattutto per i contenuti ideologici dei libri stampati durante il ventennio fascista. Tuttavia, Luatti meritoriamente allarga il campo d'indagine e offre una panoramica di lungo periodo che include testi scolastici della fase pre-mussoliniana. Vengono così evidenziate forme di continuità fra i due periodi rispetto ad alcuni concetti particolarmente cari al fascismo, quali la celebrazione dell'italianità e della romanità (e, in generale, del presunto «genio» italiano), il disinteressato contributo degli italiani ai Paesi ospiti, nonché quello degli emigranti di ritorno a favore della madre patria durante la Prima guerra mondiale. Luatti offre una storia puntuale, e pressoché definitiva, dell'evoluzione delle varie edizioni dei volumi, analizzandone non solo i contenuti ma anche (e questo è forse l'elemento più originale) l'impostazione grafica. In particolare, il fascismo profuse un ampio sforzo per curare l'aspetto estetico delle illustrazioni a cui venne demandato un grande potere evocativo. Ciononostante, malgrado la propria veste accattivante, in linea con il nazionalismo fascista questi libri spesso proposero una rigida segregazione dei bimbi oriundi dai contesti di immigrazione, nonché il loro auspicato «ritorno» nella madre patria fascista.

La ricerca di Luatti ha quindi il pregio di offrirci – anche attraverso un sapiente utilizzo della letteratura esistente – un quadro esauriente dell'editoria scolastica e del suo rapporto con gli emigranti in un arco temporale «lungo». Il tutto in un contesto che fornisce anche preziose informazioni bibliografiche sugli autori dei volumi, così come dati relativi alla loro distribuzione. Appare, però, non pienamente comprensibile la scelta periodizzante, dal momento che si interrompe l'analisi dei testi per l'Italia negli anni sessanta e di quella dei libri per le scuole all'estero nel 1943. A parere di chi scrive sarebbe stato opportuno giustificare questa decisione anche rispetto allo iato temporale proposto fra le due sezioni del volume. Inoltre, se l'imponente ricerca effettuata merita senz'altro una puntuale descrizione dei materiali presi in analisi, un tomo di oltre 400 pagine rende la narrazione un po' troppo prolissa. Spesso infatti ci si sofferma su lunghe citazioni tratte dai testi originali che rendono la lettura talvolta faticosa e difficile da seguire concettualmente. Questi rilievi non tolgono tuttavia meriti a un importante volume che, specialmente nella prima parte, offre un quadro inedito che gioverà moltissimo agli studiosi della storia dell'editoria italiana e, più in generale, a quelli di storia italiana e storia dell'emigrazione italiana.

*Matteo Pretelli*

Matteo Pretelli e Matteo Sanfilippo (a cura di)  
*Migrazioni e terrorismo. Migrations and terrorism*  
Viterbo, Sette Città, 2018, pp. 124, € 13.

La collettanea, curata da Matteo Pretelli e Matteo Sanfilippo, raccoglie una serie di contributi – in lingua italiana e inglese – dedicati, in particolare, alle tematiche delle migrazioni e dei terrorismi di matrice politica, religiosa e indipendentista che hanno attraversato il Novecento fino alle conseguenze dei tragici eventi dell'11 settembre 2001. Nel rapporto tra i due concetti di migrazione e terrorismo, i mezzi di comunicazione di massa svolgono un importante ruolo nel definire, agli occhi dell'opinione pubblica, alterità ostili. Sebbene i saggi di Oscar Alvarez-Gila e di Matteo Sanfilippo si occupino l'uno del terrorismo basco e l'altro di quello irlandese, attraverso la loro rappresentazione all'interno di film, libri, periodici e videogiochi di produzione statunitense, rimane in posizione centrale il problema contemporaneo del terrorismo jihadista internazionale. È questo il tema di Cinzia Schiavini e di Jasper de Bie, Christianne de Poot e Joanne van der Leun, che esaminano rispettivamente il terrorismo moderno in relazione alla cultura massmediatica statunitense e l'attrazione esercitata dal fondamentalismo islamico sulla diaspora musulmana. Altri capitoli si concentrano invece sull'Italia, sia quale terra di origine sia quale destinazione di migranti.

Come effetto negativo dei flussi transnazionali, può talvolta accadere che le minoranze etniche stabilitesi in un Paese straniero, diventino o vengano considerate una «quinta colonna» (p. 16) di cellule terroristiche impegnate nella destabilizzazione psicologica della società ospitante. Questo è uno degli argomenti trattati da Pretelli, che focalizza la sua ricerca sul falso mito dell'attivismo delle spie fasciste italoamericane negli anni della seconda guerra mondiale, accusate di svolgere propaganda filo-mussoliniana all'interno delle *Little Italies* statunitensi, sovvertendo così l'ordine costituito e interferendo con lo sforzo industriale bellico americano attraverso scioperi, incendi o sabotaggi. La simpatia politica degli immigrati italiani per il duce non fu generalmente considerata una minaccia per la sicurezza nazionale negli Stati Uniti fino alla metà degli anni trenta. Tuttavia, l'ipotetica slealtà degli italoamericani verso Washington e la possibilità di una loro collaborazione con un eventuale nemico acquisirono una rilevanza crescente nel dibattito pubblico in seguito alla guerra d'Etiopia e alla progressiva convergenza d'interessi politici tra Benito Mussolini e Adolf Hitler, sviluppi che determinarono un'incrinatura sempre più profonda nelle relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti fino alla loro definitiva rottura l'11 dicembre 1941 con la dichiarazione di guerra di Roma a Washington.

L'atteggiamento di sospetto dell'opinione pubblica statunitense verso gli italoamericani è spiegabile anche a causa di un sentimento di avversione per gli italiani, considerati come una razza inferiore e pericolosa perché coinvolta

tanto nel crimine organizzato quanto nella diffusione dell'ideologia anarchica. Quest'ultimo punto è il tema principale del contributo di Michele Presutto, che ripercorre l'esistenza dell'immigrato siciliano Giuseppe Alia, condannato a morte nel 1908 a Denver per l'omicidio del frate Leo Heinrichs. La vicenda si basava su un equivoco creato dalla stampa statunitense che, in mancanza di un chiaro movente, volle erroneamente trovarlo nella presunta fede anarchica dell'assassino. In questo caso, i giornali americani ricondussero questo misterioso assassinio all'interno di un contesto nazionale caratterizzato dalla *Anarchist Scare*, che proprio all'inizio del Novecento si era concretizzata in Colorado in risposta a scioperi e attentati dinamitardi. In realtà, le motivazioni del delitto non erano collegate all'anarchismo, bensì erano riconducibili a un odio personale che Alia aveva maturato per il cattolicesimo e che affondava le sue radici nel villaggio d'origine dell'assassino, Portopalo. Da qui Alia era stato costretto a emigrare in Argentina nel 1905 a causa della sua fede valdese, osteggiata dal clero cattolico a partire dalla fine dell'Ottocento perché veniva associata con l'amministrazione locale di orientamento socialista. E proprio a Portopalo, secondo una lettera anonima, la moglie di Alia avrebbe tradito il marito con un sacerdote.

Infine, la rassegna di Fulvio Pezzarossa si incentra sulla questione del terrorismo islamico nella narrativa italiana scritta negli ultimi vent'anni da immigrati arabi di prima e seconda generazione. Da un lato, una sezione dei romanzi dei *migrant writers* musulmani è ambientata nel contesto dei principali teatri bellici degli ultimi decenni in Medio Oriente: il conflitto israelo-palestinese, la guerra civile in Libano, la guerra tra bosniaci musulmani e serbi cristiani ortodossi negli anni novanta e le due guerre in Iraq. Dall'altro lato, una seconda parte delle opere menzionate da Pezzarossa si occupa dell'estremismo islamico in Italia posteriore agli eventi dell'11 settembre, in rapporto ai vari temi dell'islamofobia da parte dell'opinione pubblica italiana, dell'immigrato musulmano come diverso e del sincretismo tra terrorismo islamico, brigatista e basco. In questo ambito, merita una particolare attenzione la narrazione autobiografica di un migrante *sui generis*, figlio di un ex partigiano. In *Il combattente* (2016), Karim Franceschi – giovane italomarocchino nato a Senigallia – rievoca il suo arruolamento volontario nelle milizie curde per difendere la città siriana di Kobane, assediata dalle forze dell'isis.

Francesco Landolfi

Cesare Panizza

*Nicola Chiaromonte. Una biografia*

Roma, Donzelli, 2017, pp. 314, € 29.

La biografia di Nicola Chiaromonte – presentata dall'autore attraverso la sua parabola esistenziale e, soprattutto, mediante un'attenta ricostruzione della sua «riflessione etico-politica» (p. 5) – ci restituisce una figura *sui generis*, un intellettuale poliedrico, capace di muoversi con la stessa eleganza dal teatro alla letteratura alla politica. Proprio dalle notazioni più intime, non solo come semplice osservatore ma anche come espatriato, coglie la capacità di sintetizzare nel suo pensiero il fulcro delle esperienze personali, che riverberano nella multidimensionalità delle sue analisi. Lasciata l'Italia in polemica con il fascismo nel 1935, Chiaromonte approda dapprima a Parigi, dove si lega ad alcuni esponenti di Giustizia e Libertà e, successivamente, a New York dove si avvicina al circolo di Politics, per tornare poi nella capitale francese nel dopoguerra: un itinerario intellettuale che diviene anche un'attitudine ad «ampliare i propri orizzonti culturali» (p. 121), un bisogno – oltre che una conformazione mentale – che lo accompagna anche dopo il suo rientro in Italia nel 1953.

La monografia di Cesare Panizza riesce a tenere insieme non solo gli aspetti privati e più umani di Chiaromonte, come il rapporto con la famiglia e la difficile relazione con il fratello Mauro, l'amore per Annie e il dolore per la sua morte, le relazioni di amicizia, ad esempio, con Mary McCarthy e Melanie Von Nagel. Il volume è in grado, soprattutto, di cogliere con estrema vivacità e minuzia di dettagli la complessità dell'azione dell'intellettuale italiano, che si sviluppa attraverso molteplici collaborazioni a riviste italiane e internazionali e a numerose iniziative politiche. La versatilità degli interessi di Chiaromonte affiora, infine, nell'interazione con i più disparati rappresentanti del mondo della cultura e della politica.

Attraverso la presentazione di questa fitta maglia di contatti si evince lo scambio di idee e l'evoluzione del pensiero di un intellettuale al centro delle connessioni europee e transatlantiche in un mondo in profonda trasformazione. Un intreccio di relazioni che costituisce un tassello fondamentale per comprendere l'esperienza antifascista di Chiaromonte, la sua partecipazione alla composita rete di esuli oltreoceano e il difficile ritorno – segnato da incomprensioni e divergenze – e la ricerca di rinnovamento al di fuori delle sfere culturali cattolica e comunista. Proprio attraverso di esse, oltre che tramite le parole dello stesso protagonista, Panizza ricostruisce le tappe fondamentali della vita e della produzione chiaromontiana: sono gli incontri con Andrea Caffi, Albert Camus, Dwight MacDonald, Ignazio Silone, ad esempio, a stimolare nuove prese di posizione e a continuare a influenzare il pensiero di Chiaromonte per i decenni successivi.

Di Chiaromonte alcuni studi hanno evidenziato il ruolo di mediazione che le esperienze personali, gli interessi di studio e l'attività politica gli avevano assegnato, una funzione che si univa alla necessità di ricavarci uno spazio genuinamente autonomo di riflessione. Tali studi, però, si sono soffermati sull'operare del filosofo lucano al rientro in Italia nel dopoguerra, in particolare sulla sua partecipazione alla «guerra fredda culturale» mediante la fondazione della rivista *Tempo Presente* con Silone (Giancarlo Gaeta, «La scelta delle "cose migliori"». Intellettuali e società di massa secondo Nicola Chiaromonte», *Annali d'Italianistica*, XIX, 2001, pp. 245-54; Frances S. Saunders, *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, London, Granta, 1999; Paola Carlucci, «La necessità del limite: il Sessantotto di Nicola Chiaromonte tra autobiografia e riflessione pubblica», *Ventesimo Secolo*, IX, 22, 2010, pp. 177-90) e sulla ricostruzione di alcuni passaggi fondamentali della sua elaborazione teorica e della sua esperienza politica (Gino Bianco, *Nicola Chiaromonte e il tempo della malafede*, Manduria, Lacaita, 1999). Il lavoro di Panizza, invece, esplora il processo attraverso cui viene a delinearci il suo impegno culturale e politico, pur persistendo, nel suo ragionare, un senso di non-appartenenza e di non-ritorno, che l'esilio e l'esperienza cosmopolita degli anni trenta e quaranta avevano impresso. Questo percorso, guardato nella sua interezza, risulta tutt'altro che lineare, un'elaborazione complessa di cui l'autore evidenzia i tratti peculiari e duraturi: l'interesse per la libertà e l'autonomia della cultura, il ruolo dell'intellettuale nella società e l'attenzione per la dimensione europea, accentuatasi nel dopoguerra.

Il merito maggiore del testo sta proprio nel sapere raccontare i multiformi aspetti della vita e dell'opera di Chiaromonte con rigore documentaristico, prendendo in esame un numero straordinario di fonti (lettere, articoli, libri) e di personaggi, restituendo profondità alla riflessione del protagonista e al suo contributo alla vita intellettuale non solamente italiana ma anche transnazionale. Il riferimento al dibattito politico-culturale italiano ed europeo risulta a tratti limitato, rimanendo così confinato nell'ambito ideale, sebbene non manchino rimandi a eventi e a questioni che funsero da catalizzatori di pulsioni riformatrici (nel 1956, 1958 e 1968) e che consentono all'autore di ricomporre gli elementi costitutivi della visione di Chiaromonte incentrata sull'individuo e la sua libertà.

Il libro fa riscoprire una figura di primo piano, il cui pensiero è rimasto a lungo trascurato, facendo convergere un'analisi socioculturale degli ambienti in cui è cresciuto il pensiero chiaromontiano, non tralasciando le caratteristiche della personalità del filosofo e gli eventi storici che ne hanno segnato la sua evoluzione. Si tratta di uno studio appassionante che mette in luce la ricchezza e la lucidità del lavoro di Chiaromonte e la formidabile attualità delle sue riflessioni.

*Ilaria Bernardi (University of Birmingham)*

Toni Ricciardi

*Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera*

Roma, Donzelli, 2018, pp. 246, € 19,50.

Quella dei migranti italiani nella Confederazione elvetica è una vicenda dalle molte sfaccettature, che affonda le sue radici in un passato lontano e resta attuale ancora oggi, alla luce dell'odierna crescita degli espatri. Toni Ricciardi, che da anni indaga i vari aspetti della «diaspora» italiana in Svizzera, riesce con il suo volume a restituire la ricchezza e la complessità di questa storia. Grazie alla pluralità delle fonti di cui si avvale, all'alternanza della dimensione diacronica con quella diatopica e alla vivacità di una narrazione capace di interpretare sia fenomeni di ampia portata sia singole esperienze, lo studio è un riuscito connubio tra l'efficacia sintetica del manuale e la cura dei dettagli propria della ricerca monografica. Inoltre, il contributo si contraddistingue per il tentativo di rintracciare costantemente nelle espressioni della cultura popolare – in particolare il gioco del calcio, il cinema e la televisione – un fattore determinante per la costruzione dell'identità italiana e per la sua percezione nella nazione transalpina.

Come anticipa la bella prefazione di Sandro Cattacin, la Svizzera è stato il Paese europeo che forse più di ogni altro ha cambiato volto in virtù della presenza straniera, quello in cui più distintamente percepibile è stato l'apporto degli immigrati alla crescita dell'economia, all'evoluzione dei processi culturali, al mutamento della lingua, allo sviluppo della società. I dati numerici sono, di per sé, eloquenti: la Confederazione ha assorbito da sola quasi il 50% dell'emigrazione italiana dopo il secondo conflitto mondiale e, in termini assoluti, risulta essere la realtà nazionale col tasso di immigrazione più alto del continente nel secolo scorso. Non a caso, la contrapposizione rispetto all'«altro» è costantemente al centro del dibattito, a prescindere dalle congiunture e dalle fasi storiche. Ricciardi riconosce nella Svizzera «un modello di analisi per eccellenza, ricco di paradossi» (p. 11), un Paese multilingue e federalista, che si è precocemente dotato di strumenti legislativi in materia di stranieri e, pur vantando una delle società più multietniche d'Europa, ha approvato nel 2014 una rigida legge contro l'immigrazione di massa, a seguito di un referendum che è stato considerato un modello per quello sulla Brexit.

Per inquadrare l'emigrazione in prospettiva storica, l'autore ne ripercorre brevemente le tappe, facendo anche un significativo, ancorché fugace, riferimento ad alcuni connotati e dinamiche che la caratterizzarono in età medievale e moderna: una variegata e ricca rete di relazioni legò italici ed elvetici già in epoche remote e gli scambi di natura commerciale e culturale tra di loro crebbero dopo la Riforma. L'aumento esponenziale della presenza italiana in Svizzera si

ebbe però dopo la metà dell'Ottocento, quando questa attrasse un gran numero di lavoratori stranieri per la costruzione dei trafori e della rete ferroviaria.

La cospicua componente italiana manifestò ben presto alcuni tratti peculiari, opportunamente evidenziati dall'autore: ad esempio, la permeabilità rispetto a ideologie politiche ritenute «eversive», come quelle socialista e anarchica, l'abitudine – poco diffusa tra altri gruppi – a concentrarsi in uno stesso quartiere e, soprattutto, la tendenza a dare vita a varie e capillari forme di associazionismo, laico e religioso, che fiorirono nelle città elvetiche in quantità tale da non avere eguali a livello europeo. Su tutte, le Missioni e le Colonie libere (nate nel 1943 come espressione di rappresentanza unitaria e antifascista degli italo svizzeri), che costituiscono anche una preziosa fonte per la ricostruzione storica della vita degli immigrati italiani. In generale dunque, la comunità si distinse per «l'elemento della cosiddetta *visibilità etnica*» (p. 28), che contribuì a farne il facile bersaglio di attacchi xenofobi già prima della migrazione di massa. In seguito, l'ostilità e la diffidenza degli svizzeri si espressero in forme più sottili, a livello popolare nel pregiudizio razzista e a livello istituzionale nella limitazione dei diritti. L'autore sottolinea infatti la rigidità della legislazione di Berna, che volle assicurarsi l'afflusso di lavoratori stranieri necessario a realizzare un apparato industriale e infrastrutturale all'avanguardia senza però attuare una vera politica di accoglienza. L'accordo stipulato con l'Italia nel 1948 per il reclutamento della manodopera aprì la fase dell'esodo italiano di massa, che proseguì fino alla metà degli anni settanta e sul quale si concentrano ben quattro dei cinque capitoli in cui si articola il volume. Il governo italiano quasi non pretese tutele per i suoi cittadini, mostrando di intendere l'emigrazione come valvola di sfogo alle difficoltà economiche e alle tensioni sociali e come efficace argine «al processo di sindacalizzazione e maturazione politica delle masse operaie e contadine» (p. 127). Acconsentì così a un vero e proprio sfruttamento dei lavoratori stagionali. Questi ultimi, ai quali era concesso solo dopo anni il ricongiungimento familiare, si videro costretti a nascondere i figli e a farli vivere come reclusi perché le autorità non li rimpatriassero. È apprezzabile che nel libro trovino il dovuto spazio le commoventi storie, ancora poco note, dei bambini clandestini, riportate alla luce solo da ricerche recenti.

Ricciardi identifica le cause dell'alto livello di integrazione raggiunto dagli italiani a partire dagli anni ottanta del Novecento in una molteplicità di fattori, che comprende l'esaurirsi della crisi del decennio precedente, la fine della loro strategia dell'autoesclusione, l'emergere di uno spirito di collaborazione con gli altri immigrati. Si tratta dei primi successi di un'ottica transnazionalista, che ha ancora molti traguardi da raggiungere.

Francesca Puliga

Emanuele Ertola

*In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*

Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 246, € 20.

Se si dovesse fare un bilancio dell'avventura italiana in Etiopia, culminata nella proclamazione dell'Impero il 9 maggio 1936 da parte di Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia, esso risulterebbe senz'altro negativo. L'intenzione con cui il governo fascista aveva avviato, il 3 ottobre 1935, un'impresa forte di oltre 500.000 unità militari era stata quella di dirottare l'emigrazione italiana verso un Paese che avrebbe dovuto rappresentare la terra promessa, capace di riassorbire la massa di disoccupati provenienti dalle regioni svantaggiate e trasformarla in coloni di una seconda Italia prospera e felice. Era un progetto senz'altro ambizioso, ma che si rivelò fatalmente utopistico, quando la durezza delle reali condizioni sociali ed economiche del Paese africano entrò in collisione con gli ubriacanti slogan propagandistici che dipingevano quell'ambiente come il mitico «posto al sole».

Una nuova, originale, ricerca storica è stata ora realizzata da un giovane e valente studioso, Emanuele Ertola, che nel suo libro ha ricostruito con l'apporto di nuove fonti d'archivio l'impatto socio-economico e psico-comportamentale di uomini e donne che vissero sulla propria pelle un'esperienza che si rivelò drammatica. L'approccio di Ertola al tema trattato ha cercato soprattutto di sgombrare il campo d'indagine dalle vernici mitografiche che si sono andate stratificando nel tempo sulla conquista dell'Impero, adottando una strategia archivistica incrociata e affrontando così la vicenda storica sia dal basso che dall'alto. Ertola ha messo sotto il microscopio, oltre ai documenti ufficiali rintracciati presso l'Archivio Centrale dello Stato (inviati, ad esempio, al Ministero dell'Africa Italiana e alla Segreteria Particolare del Duce) e presso i National Archives britannici, anche le lettere e le memorie di testimoni diretti, conservate presso il benemerito Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano. Ha potuto così avere a disposizione differenziate specole d'osservazione, grazie alle quali ha ricostruito *ex novo* l'insieme delle questioni collegate ai molteplici aspetti dell'emigrazione coloniale degli italiani in Etiopia.

La storia di questo massiccio spostamento di connazionali (solo ad Addis Abeba si arrivò a ben 40.000 presenze), attratti dalla prospettiva di dare una svolta significativa alla loro vita, si limitò, tuttavia, solo ai cinque anni che intercorsero tra il 1936 e il 1941, quando le disastrose ripercussioni della Seconda guerra mondiale in terra africana misero fine alle illusorie aspettative dell'Impero fascista. Se si dà uno sguardo alle condizioni abitative, si entra già subito nella dimensione ben più cruda della realtà, a fronte di un piano regolatore varato soltanto nel 1939, che prevedeva un'effettiva ghettizzazione degli indigeni e addirittura la loro segregazione (come avvenne a Harar, dove i nativi erano

costretti dentro le mura della città vecchia «dalle quali non dovrà[nno] mai straripare» [p. 129]). La maggior parte dei coloni (operai, contadini, commercianti) dovette adattarsi in ambienti piccoli e malsani, senza servizi igienici e ingentiliti platonicamente dalla mano femminile di familiari che raggiunsero più tardi quelle misere terre.

Alla domanda cruciale se i coloni italiani in Etiopia fossero riusciti a elevare il loro livello sociale, Ertola risponde che solo una piccola élite poté beneficiare di un solido tenore di vita, mentre la maggior parte dei lavoratori visse di poche esigenze e in presenza, comunque, di un alto costo della vita. Chi non riuscì a integrarsi (compresi i *poor white*, italiani inoccupati o disoccupati) finì nel girone degli emarginati. Un ruolo importante fu quello delle donne, avviate anche a corsi specifici per «madri e mogli esemplari», che riuscirono molto spesso a salvare situazioni imbarazzanti e anche severamente sanzionate come quelle del concubinato, foriero di un presunto inquinamento della razza. Una delle preoccupazioni costanti del regime fu quella del controllo sessuale degli espatriati, per i quali si provvide pure con navi cariche di prostitute appositamente reclutate, mentre anche dattilografe e altre impiegate furono costrette allo stesso provvisorio destino pena il licenziamento in patria.

Tirando le somme, Ertola si chiede se l'impresa africana si fosse svolta nel clima generale di apparente, monolitico, consenso verso il regime. La risposta più opportuna sta nell'espressione che indica anche i coloni «condannati all'entusiasmo» (p. 232). Disorganizzazione, corruzione, elefantiaica mediazione burocratica ammorbarono i cinque anni dell'Impero, soffocati dalla presenza ingombrante del PNF e del Ministero dell'Africa Orientale Italiana, il cui acronimo (AOI) fu sarcasticamente ribattezzato «Affari Onesti Impossibili» (p. 172). Con l'arrivo degli inglesi i coloni dovettero affrontare lunghi mesi tra campi di prigionia e mesto ritorno in patria. Solo qualcuno, a distanza di tempo e ricordando quegli anni che coincisero con le grandi attese della giovinezza, poté stilarne memorie intrise di nostalgia e di un romantico patriottismo diventato ormai passatista.

Sergio D'Amaro

Caterina Romeo

*Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*

Firenze, Le Monnier, 2018, pp. x-182, € 16.

Con il suo volume, Caterina Romeo affronta in maniera pressoché completa la vasta produzione degli autori provenienti dalle ex colonie che scrivono in lingua italiana. Partendo dal titolo entriamo subito nel cuore della tematica: si tratta

di esperienze letterarie relativamente recenti che contribuiscono a vivacizzare la letteratura italiana contemporanea.

Il testo offre molteplici riflessioni e spunti di lettura sulla produzione letteraria di autrici e autori la cui madrelingua non è l'italiano, che vivono da anni in Italia e hanno scelto la lingua italiana per la propria espressione artistica. Parliamo di un fenomeno partito dagli anni novanta dello scorso secolo, che ha però mostrato una grande molteplicità creativa in ormai quasi un terzo di secolo di esistenza letteraria. In tal senso viene riccamente presentato questo ambito della letteratura italiana contemporanea, in continua evoluzione e molto connesso con le trasformazioni che la società italiana sta vivendo negli ultimi decenni, da quando cioè l'Italia è diventata anche Paese di immigrazione grazie alla sua posizione nel cuore del Mediterraneo. Nel libro si approfondisce il fenomeno che collega la letteratura italiana contemporanea all'attualità del fenomeno migratorio nell'Italia di oggi, con uno sguardo anche all'Italia di ieri.

Il saggio è molto interessante non solo per l'analisi letteraria e tematica che egregiamente affronta, ma anche per l'esame della visione d'insieme sulla società italiana contemporanea che ci viene fornita dagli autori di origine non italiana. Visione esterna ma anche interna, visione globale ma anche particolare, attraverso una lente di ingrandimento letteraria, mutuata dagli sguardi «altri» di questi autori: *Traiettorie di sguardi*, parafrasando il titolo dello studio di Geneviève Makaping (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001), esterne ma al contempo anche interne, arricchiti da una pluralità di esperienze, di lingue, di appartenenze.

Romeo offre una panoramica completa e attuale di autori e autrici, problematizzandone egregiamente le tematiche che tali testi affrontano, più precisamente lingua, identità e ruolo letterario. Questi testi ci danno la possibilità unica di ascoltare il punto di vista dalla viva voce dei protagonisti della diaspora migratoria, di leggere cioè la loro prospettiva sulla nostra società, di guardarci allo specchio: davvero un'opportunità unica per la creazione di una sensibilità particolare e di una società più giusta.

Il volume è ben articolato: nel primo capitolo si offre una visione sia dia-cronica – con un'ampia panoramica sulle tre fasi, ormai divenute canoniche, della letteratura italoфона transculturale, di cui il postcoloniale rappresenta una parte imprescindibile – che sincronica, analizzandone le intersezioni con la letteratura italiana tout court. Più precisamente la questione di genere viene approfondita nel secondo capitolo, che si sofferma in particolare su come le scrittrici postcoloniali abbiano creato narrazioni oppositive rispetto alla visione tradizionale del corpo fortemente sessualizzato della «venere nera», le cui rappresentazioni di genere di stampo coloniale sono ancora saldamente radicate nell'immaginario collettivo.

Centrale risulta il terzo capitolo, relativo al genere e alle questioni relative alla norma cromatica, con le questioni di razza, nerezza, visibilità, italianità e cittadinanza. Rispetto ad altri testi relativi allo stesso tema, questo di Romeo confronta le produzioni postcoloniali con le contronarrazioni di autori italiani con ambientazione coloniale, a partire da Ennio Flaiano fino a Carlo Lucarelli e soprattutto Wu Ming 2 con *Timira, romanzo meticcio* (Torino, Einaudi, 2012, scritto con Antar Mohamed). E questa è senza dubbio una delle novità più rilevanti della monografia. Nella parte finale di questo capitolo si mette a confronto la produzione di scrittrici afroitaliane con quella di scrittrici italoamericane con ascendenza africana, come Kym Ragusa, la cui autobiografia – *The Skin between Us* (New York, Norton, 2006) – è stata egregiamente tradotta in italiano proprio da Romeo e Clara Antonucci con il titolo *La pelle che ci separa* (Roma, Nutrimenti, 2008). In questo capitolo viene inoltre offerta una visione completa e attuale delle narrazioni di autori e autrici migranti che prendono in esame il modo in cui il colore della propria pelle è stato percepito in Italia, anche a partire dai rappresentanti delle seconde generazioni, che nel 2017 si sono ampiamente mobilitati a favore di una legge sullo *ius soli*.

Il quarto capitolo affronta la tematica dei «(Ri)posizionamenti», ovvero «Geografie della diaspora e nuove mappature urbane», partendo proprio dall'esperienza di Ragusa e ampliandola con l'analisi del modo in cui questi paesaggi influenzano profondamente i processi di costituzione identitaria dei soggetti che occupano tale spazi, soprattutto nell'ambito delle seconde generazioni, sviluppando al contempo estetiche transnazionali che si sono decisamente radicate nel contesto da cui si evolvono.

A conclusione della monografia Romeo puntualizza come i testi degli autori da lei ampiamente analizzati mettano in discussione il concetto stesso di letteratura nazionale e i suoi limiti oggettivi ristretti al canone tradizionale, in quanto creano «una letteratura a estetiche post nazionali, proponendo in tal modo una visione non soltanto culturale, ma anche politica, sociale e spaziale che sia in grado di fronteggiare le sfide del presente» (p. 144).

Il testo è corredato da una bibliografia molto ampia e completa che racchiude la letteratura pubblicata finora, fornendo così un ricco strumento di lavoro per chi intende approcciarsi per la prima volta all'affascinante tema della letteratura italiana postcoloniale.

*Simonetta Puleio (Universität Stuttgart)*

Luca Pilone

«Radici piantate tra due continenti». *L'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America* Torino, Claudiana, 2016, pp. 288, € 18.

Il libro, basato su uno scavo attento e scrupoloso delle fonti americane e italiane, è la prima storia organica delle comunità valdesi statunitensi dopo lo studio di George B. Watts (*The Waldenses in the New World*, Durham [NC], Duke University Press, 1941) che richiedeva da tempo correzioni e integrazioni. Si tratta di un lavoro dettagliato che affronta un tassello importante della storia religiosa dell'immigrazione italiana in America.

Il primo capitolo descrive la nascita della prima colonia valdese negli Stati Uniti. Fu fondata a Monett, in Missouri, nel 1875 da un gruppo, giunto dall'Uruguay, che aderì alla Chiesa presbiteriana nel 1880. Il legame ideale con le Valli, a lungo mantenuto sul piano simbolico, andò affievolendosi a partire dagli anni trenta, cessando del tutto di lì a poco.

Il secondo capitolo narra le vicende di due comunità valdesi del Texas: Wolf Ridge, costituita nel 1880 da membri dell'insediamento del Missouri, e Galveston, sorta intorno al 1890 per iniziativa di valdesi toscani immigrati in America. Entrambe composte in prevalenza da agricoltori, dettero vita a congregazioni religiose, poi assorbite dalla Chiesa presbiteriana, rispettivamente nel 1904 e nel 1927, e scioltesi negli anni quaranta.

Il terzo capitolo ricostruisce l'esperienza della comunità valdese italiana di Chicago, nata nel 1892 quando un nucleo evangelico di immigrati italiani, attivo in città da un paio d'anni, chiese al Comitato di Evangelizzazione valdese la presenza di un pastore e, al contempo, aderì formalmente alla Chiesa presbiteriana. La congregazione, denominata Waldensian Presbyterian Church dal 1926, subì numerose scissioni per un alto tasso di litigiosità, ma rimase attiva sino al 1975.

Il quarto capitolo è dedicato a Valdese in Carolina del Nord. La colonia ebbe origine su diretto impulso del gruppo dirigente valdese che sperava di trovare nell'emigrazione negli Stati Uniti un rimedio alla difficile situazione economica delle Valli. Fu così che nel 1893 una trentina di valdesi si stabilì in Nord Carolina con l'intento di dar vita a una colonia organizzata su principi semi-collettivistici. L'esperimento sociale durò poco più di un anno, ma i valdesi che si erano trasferiti lì non fecero ritorno in Italia e, in seguito a successive ondate di immigrati, Valdese fu incorporata come città nel 1920. Anche qui, sin dal 1895, la chiesa valdese si affiliò a quella presbiteriana e, dalla seconda metà degli anni venti, assunse l'inglese come lingua ufficiale.

Il quinto capitolo ripercorre le vicende dei valdesi nello stato di New York. Tra il 1876 e il 1885 a *Little Italy* operò un nucleo di evangelici italiani che, grazie alla New York City Mission and Tract Society, crearono due missioni

cittadine rivolte alla crescente popolazione di immigrati dall'Italia. Il Comitato di Evangelizzazione, sollecitato da questi evangelici, inviò a New York un giovane candidato in teologia, che però dopo appena un anno, insoddisfatto dei risultati e dei difficili rapporti con i patroni americani, decise di lasciare il Paese. Dopo questo fallimento, fu solo nel 1908 che, di fronte ai flussi di massa negli Stati Uniti, anche dalle Valli, il Comitato di Evangelizzazione inviò a Rochester, New York, il pastore Alberto Clot come rappresentante della Chiesa valdese per le Chiese protestanti di Stati Uniti e Canada. Lot fondò l'Italian Waldensian Presbyterian Church of the Evangel (*sic*). Su sua richiesta, venne mandato a New York un pastore che nel 1911 fondò la Waldensian Union, poi ribattezzata Waldensian Congregation. Nel 1925 un centinaio di suoi membri, in disaccordo con la decisione di associarsi formalmente alla Chiesa presbiteriana, formò una Waldensian Mission autonoma, che tre anni dopo si costituì in First Waldensian Church of New York. La chiesa assorbì gli ultimi membri della Waldensian Congregation negli anni quaranta e rimase attiva fino al 1994.

Nessuna di queste chiese esiste ancora. Seguendo percorsi simili, tutte intrapresero una progressiva americanizzazione, legata al passaggio generazionale segnato dall'adozione dell'inglese come lingua dell'amministrazione e del culto, preludio al loro più o meno rapido dissolvimento. È, però, significativo come in molti casi esaminati nel volume, si sia assistito in tempi recenti a un recupero simbolico della memoria dell'eredità valdese. Ad esempio, a Monett, negli anni settanta, presero avvio progetti di recupero della memoria storica delle origini, con la nascita di una Waldensian Historical Society of Monett, attiva dal 1973 al 1999. Invece a Valdese la memoria della identità valdese è stata valorizzata attraverso il Waldensian Heritage Museum e un Waldensian Festival che si svolge dal 1976.

Il sesto capitolo delinea l'impegno italiano dell'American and Foreign Christian Union (AFCU) e le vicende dell'American Waldensian Aid Society (AWAS), ovvero delle due organizzazioni statunitensi che maggiormente fornirono finanziamenti alla Chiesa valdese in Italia.

L'AFCU nacque a New York nel 1849 dalla fusione di tre altre associazioni evangeliche, nate nei dieci anni precedenti per convertire i cattolici sia in America che all'estero. Dagli anni cinquanta, l'AFCU iniziò la sua attività in Italia, anche se, soprattutto dal 1865, pur mantenendo rapporti cordiali con la Chiesa valdese, preferì sostenere le Chiese libere (costituitesi in Chiesa Cristiana Libera nel 1870). Nel 1873 l'AFCU decise di abbandonare la penisola, riducendo progressivamente i finanziamenti al protestantesimo italiano e, nel 1884, cessò di essere un'organizzazione missionaria, interrompendo di fatto le sue attività e limitandosi al sostegno economico della American Church di Parigi.

La storia dell'American Waldensian Aid Society (AWAS) ebbe le sue scaturigini nel 1888, quando la Chiesa Cristiana Libera inviò negli Stati Uniti il pastore

Luigi Angelini, per trovare finanziamenti. Per assistere gli immigrati italiani, questi costituì l'Angelini Society che, dopo l'adesione alla Chiesa Valdese, contribuì in modo determinante alla fondazione dell'AWAS nel 1906. Di natura interconfessionale, l'AWAS promosse una raccolta di fondi per le popolazioni siciliane colpite dal terremoto del 1908, per la costruzione della Chiesa valdese di piazza Cavour a Roma e per gli orfani della prima guerra mondiale. I rapporti, non sempre facili, tra le Valli e l'organizzazione americana ebbero una battuta d'arresto con il fascismo per cessare con l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Le relazioni ripresero nel 1943 e fu anche grazie ai finanziamenti raccolti per suo tramite che venne dato inizio al Centro Ecumenico di Agape a Prali.

La storia religiosa dell'immigrazione italiana in questi ultimi anni ha visto un crescente interesse per le chiese protestanti italiane sorte negli Stati Uniti. Il libro di Pione è indubbiamente destinato a diventare un punto di riferimento per chi si occupi di questi temi, per la ricchezza delle informazioni, l'ampiezza della ricerca archivistica e per la minuziosa attenzione alle biografie dei protagonisti e agli intrecci confessionali delle comunità valdesi, spesso ma non sempre, legate alla Chiesa presbiteriana.

*Stefano Villani*

Rosemary Serra

*Il senso delle origini. Indagine sui giovani italoamericani di New York*  
Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 489, € 44.

Stando ai dati recenti dell'American Community Survey, sono circa 17 milioni gli americani che dichiarano una discendenza italiana ([www.census.gov/newsroom/stories/2017/october/italian-american.html](http://www.census.gov/newsroom/stories/2017/october/italian-american.html)). Alla luce della larga immigrazione italiana negli Stati Uniti del secolo scorso, la cifra non sorprende; ma se si considera che è un dato che i censimenti danno in crescita, malgrado l'esiguità dell'immigrazione odierna, ben si comprende come mai l'identità italoamericana continui a costituire un tema di grande interesse (Danilo Catania, Stefano Luconi e Gianfranco Zucca, *Guardando l'oceano da un grattacielo*, Viterbo, Sette Città, 2010).

Il libro di Rosemary Serra offre un'indagine minuziosa su cosa significhi oggi, negli Stati Uniti, indentificarsi con il Paese natale dei propri genitori, nonni, talvolta bisnonni, italiani. L'indagine adotta una prospettiva definita: quella dei giovani italoamericani. Attraverso una ricerca sia quantitativa che qualitativa condotta a New York City nel 2013, Serra ha raccolto 277 interviste tra donne e uomini di origine italiana in una fascia d'età tra i 18 e i 34 anni (cap. 4). L'obiettivo non è definire in che modo e in quale misura questi giovani siano «italoamericani», ma, piuttosto, osservare come questi giovani rappresentino

e immaginino il loro «essere italoamericani», mettendo in relazione la propria discendenza con orientamenti di valore, atteggiamenti, comportamenti e stili di vita che li riguardano.

Una caratteristica critica del campione è che si tratta per lo più di giovani con alti livelli di scolarizzazione (p. 118), il che stride con il rapporto tutt'ora travagliato tra italoamericani e istruzione ([www.italoamericano.org/story/2014-10-15/Chirico](http://www.italoamericano.org/story/2014-10-15/Chirico)). Ciononostante, la scelta si giustifica con la finalità della ricerca, che non intende delineare il modo prevalente di relazionarsi al proprio retaggio etnico da parte dei giovani italo-americani, bensì far emergere le diverse «interpretazioni» dello stesso.

I dati, raccolti mediante un questionario a domande chiuse e aperte, sono infatti esaminati prestando attenzione alle variabili di genere, classe e generazione di immigrazione. Quest'ultima appare determinante per capire le differenze rispetto a come seconda (39% del campione), terza (40%) e successive generazioni concepiscono il *background* italiano. Inoltre, le risposte vengono rielaborate tramite analisi fattoriali che consentono di cogliere i significati latenti dell'identificazione etnica andando oltre le opinioni esplicitamente espresse.

Nel libro i risultati decisamente validi della ricerca non risultano sempre valorizzati da un'adeguata organizzazione e capacità di sintesi. Si ha la sensazione di perdersi nelle lunghe e a tratti ripetitive disamine di dati raccolti. Tralasciando la prima parte del libro, dedicata agli aspetti teorici sull'etnicità (capp. 1-3), nella ricerca si possono rintracciare alcune aree di maggiore approfondimento. La prima riguarda l'identificazione etnica e i suoi significati (capp. 6-7). Qui si esamina quanto e perché sia importante il retaggio etnico per gli intervistati e in che cosa esso consista, al di là del mero possesso di una discendenza italiana. Ci si chiede se l'essere italoamericani implichi l'adesione a certi valori, la ricezione/trasmisione di un patrimonio culturale (storia, tradizioni), il coinvolgimento in relazioni di gruppo o la coltivazione di rapporti con l'Italia. La dimensione dei «valori» (cap. 5) emerge come una caratterizzazione determinante dell'identità italo-americana, specialmente se si considera il peso assegnato alla famiglia.

Una seconda area è relativa all'immagine degli italoamericani. Questa è studiata dal punto di vista della fisionomia che assume il «tipico» italoamericano nell'immaginario degli intervistati sotto il profilo dei tratti fisici, della personalità, della cultura, dei valori (cap. 8). Un focus particolare è dedicato agli stereotipi (cap. 10). Si esamina quali sono, secondo gli intervistati, quelli più ricorrenti nelle rappresentazioni degli italoamericani, che tipo di reazione suscitano in loro e più in generale nel gruppo etnico. Infine, una terza area riguarda lo studio dell'immaginario degli intervistati in relazione all'Italia (cap. 9). La visione un po' convenzionale, legata al cibo e all'arte, viene problematizzata investigando il grado di identificazione/separazione percepito con la società italiana e il

mantenimento di contatti con essa tramite viaggi, relazioni, uso della lingua, aggiornamento sull'attualità.

Di base la ricerca di Serra suggerisce che, tra i giovani italoamericani, non esiste un'unica maniera di rapportarsi al retaggio etnico ma una diversità di modi che lei riassume in quattro «profili identitari» (cap. 15). Le questioni del dibattito sull'identità italoamericana sono riesaminate considerando questa diversità. La studiosa non sottovaluta l'importanza che anche un'etnicità simbolica, più legata al «cibo» che non a concrete dinamiche di gruppo, possa rappresentare per l'identità dell'individuo; ciononostante la sua prevalenza nelle generazioni più lontane dall'immigrazione coincide con il tramonto dell'appartenenza etnica. Le generazioni più recenti, la seconda in particolare, sembrano invece scontare una difficoltà di integrazione nell'Italo-America che ricorda le divisioni tra vecchia e nuova immigrazione italiana del secondo dopoguerra (*New Italian Migrations to the United States*, a cura di Laura E. Ruberto e Joseph Sciorra, vol. 1, Urbana, University of Illinois Press, 2017). Il futuro della cultura italoamericana (cap. 12), necessariamente legato ai giovani, presuppone allora una conoscenza delle diverse posizioni identitarie al loro interno esistenti. E, al riguardo, il libro di Serra apporta un contributo senz'altro decisivo.

Tommaso Caiazza

Silvio Manno

*Charcoal and Blood: Italian Immigrants in Eureka, Nevada, and the Fish Creek Massacre*

Reno, University of Nevada Press, 2016, pp. 297, \$29.95.

On August 18, 1879, members of a Eureka County, Nevada, sheriff's posse gunned down striking Italian charcoal burners belonging to the recently formed Eureka Charcoal Burners' Protective Association. The deputies killed five and injured another six strikers. Known as the Fish Creek Massacre, these killings marked the tragic climax of a strike by Eureka's charcoal burners to increase their «starvation wages» (p. 26).

In the 1870s, Eureka was home to a massive silver mining operation, one that drew thousands of workers, including more than a thousand Italians, to the region to perform the labor necessary to produce silver. Charcoal played a key role in that production, providing the fire needed to smelt Eureka's silver. Like businesses throughout the late nineteenth-century U.S., Eureka's silver mining industry practiced workplace segregation, and Italian immigrants produced most of the region's charcoal.

In *Charcoal and Blood: Italian Immigrants in Eureka, Nevada, and the Fish Creek Massacre*, Silvio Manno tells the story of the strike and massacre,

and provides the context that produced the region's labor and ethnic conflicts. Through his extensive research into primary materials, Manno crafts a remarkably readable, coherent, and detailed history of Eureka, its Italian-American community, the workers who produced the charcoal that enabled Eureka's silver mines to operate, and the Fish Creek Massacre. To this day, the killings remain a little-known incident to most Americans, and the victims of the tragedy long forgotten. By bringing the incident, and surrounding context, to light, and doing so in such an engaging fashion, Manno has performed a tremendous service to students of the American West, the residents of Nevada, and those with an interest in Italian-American history.

Those familiar with the United States labor and immigration history will not be surprised by Manno's depictions of the violent treatment meted out to strikers, or the close relationship between capital and the state. Indeed, during the late nineteenth and early twentieth centuries, strikers throughout the American West experienced militant, often violent, forms of repression at the hands of employers, state authorities, and their allies in the press. Discussing the inequality and brutality of late-nineteenth century industrial capitalist America, Manno writes: «The Italian burners of Eureka lived in a period of American history embittered by a hostility between labor and capital... During this time of unrivaled capitalist hegemony, Americans lacked the institutional mechanisms to mediate the class-based conflicts arising between the laboring masses and their adversaries» (p. 61).

To craft this fine local labor history, Manno makes use of extensive primary source materials, particularly newspaper articles (which played an important role in the conflict), writing: «The role of the press in shaping public perception about the charcoal crisis was not insignificant» (p. 94). Although press accounts make up the bulk of Manno's primary sources, he also utilizes the vast collection of court records stemming from the strike. Whenever possible, the author uses these materials to inject the strike participants' own words into his narrative, allowing workers, police, judges, and journalists to contribute to the telling of the story.

*Charcoal and Blood* succeeds on many levels. Manno demonstrates that the strike and massacre were not only ethnic conflicts, but labor struggles in which class and ethnicity intersected at multiple levels. While the strikers, including the victims of the Fish Creek Massacre, were Italian immigrants, many of the burners' union's main antagonists were also members of Eureka's Italian community. This is especially true of Italian businessmen and Italian-American teamsters who joined non-Italian employers and state authorities in violently combatting the unionists.

The book is organized both thematically and chronologically. Its first three chapters provide useful introductions to, and analyses of, Italian immigration to

the American West, the charcoal manufacturing process, and Italian-American settlement and community life in Eureka. Noting that Eureka in the 1870s was a «simmering ethnic cauldron» where «violence was often viewed as a legitimate and efficient means» to resolve social disorders, Manno traces the long and troubling history of vigilantism and ethnic violence in the region (pp. 32-33).

The latter parts of the book provide a detailed narrative of the dramatic events of 1879, as charcoal burners unionized and engaged in a month-long labor struggle against their employers and local teamsters--middlemen who purchased charcoal from the burners. These chapters detail the formation of the charcoal burners' union; the «Charcoal Crisis» (Manno's term for the charcoal burners' strike); the Fish Creek Massacre; and the trials that resulted from the strikers' activities and the massacre. In a splendid conclusion, Manno discusses his attraction to the subject and his journey that took him through years of researching and writing this book on a topic so dear to him. The final product is a real page-turner, one that makes a strong contribution to the labor and immigration history of the American West.

Manno's work is both meticulously researched and highly detailed, but *Charcoal and Blood* does have a few shortcomings. Most notably, the book occasionally offers condescending portrayals of the charcoal burners. For example, in a description of the strikers' tactics, Manno compares the men to «a pack of forsaken wolf cubs, trying to fend for themselves by sheer instinct in the hostile wilderness; their growl more a deed of self-preservation than a display of aggression» (p. 128).

In the book's afterward, Manno states that he was «comforted by the conviction that a fragment of Italian immigration history in the American West and a strand of Nevada's heritage had been rescued» (p. 245). The author should be commended for his efforts to unearth this buried history, and indeed, readers of this journal, along with others interested in Nevada and Italian-American history, will find much to enjoy in *Charcoal and Blood*. But Manno's work will also appeal to students of the wider experiences of U.S. immigration history and the American West. It will make a fine contribution to university library collections, as well as to courses on the American West.

*Aaron Goings (University of Tampere)*

Stefania Ricci (a cura di)

*L'Italia a Hollywood*

Firenze, Skira-Museo Salvatore Ferragamo, 2018, pp. 471, s.i.p.

Sugli anni hollywoodiani (1916-1927) di Salvatore Ferragamo è stata organizzata a Firenze una mostra dai molteplici risvolti, anche didattici grazie alla partecipazione del Liceo Michelangiolo. Per tener dietro al percorso espositivo e a quello didattico è stato inoltre prodotto un massiccio catalogo che tiene conto della vicenda biografica di Ferragamo, dello sviluppo di Hollywood in quegli anni, della presenza italiana in California e delle calzature create dal biografato per numerosi set cinematografici italiani e statunitensi. I materiali messi a disposizione sono dunque moltissimi e alcuni sorprendenti, come il contributo di Fulvio Conti sulla partecipazione di Ernesto Nathan, già sindaco di Roma, all'esposizione internazionale di San Francisco del 1915. Proprio questo contatto, che sollevò moltissime proteste fra i cattolici statunitensi, memori dei discorsi del sindaco massone per celebrare il 20 settembre, segnala come, già prima dell'arrivo di Ferragamo, l'emigrazione italiana verso la California era un risvolto di un più vasto interesse economico per la West Coast. Qui si cercava lavoro e si offrivano al contempo manodopera *unskilled*, lavoro qualificato e merci di lusso.

Gli interventi del catalogo censiscono questi molteplici livelli e le interrelazioni economiche che ne conseguono. L'influenza dell'architettura e dell'arte italiana sono un *passerpartout* per artisti, architetti e artigiani che varcano l'oceano e che poi riportano in Italia quanto hanno visto. L'influenza della *Cabiria* dell'astigiano Pastrone sui primi film in costume di Griffith, prepara l'arrivo sui set statunitensi di attori, registi e tecnici, nonché la successiva influenza statunitense sul cinema italiano. Lo stesso Ferragamo produce scarpe per i film in costume e per quelli ambientati nella realtà dei quei giorni. Conquista così l'attenzione delle star hollywoodiane, che divengono a loro volta uno strumento pubblicitario impagabile, assicurandogli una nomea invidiabile. Inoltre il suo successo d'oltreatlantico gli permette di continuare a lavorare per il cinema, questa volta italiano, quando rientra nella Penisola e si insedia a Firenze.

Uno degli elementi portanti di questo catalogo è ovviamente la riflessione sull'esperienza statunitense di Ferragamo. L'altro è lo studio, che rimbalza da contributo a contributo, del continuo va e vieni fra le due sponde oceaniche. Il cinema italiano influenza quello statunitense e questo influenza il primo. La moda e i produttori di moda si muovono tra Vecchio e Nuovo Mondo. Musicisti italiani partecipano allo sviluppo del jazz prima e dopo la Prima guerra mondiale, ma poi il jazz, considerato ormai la musica «americana» per eccellenza, invade l'Italia. Migranti italiani, di ogni livello economico e culturale, percorrono gli

Stati Uniti e viaggiatori statunitensi esplorano la penisola italiana a cavallo della Grande Guerra.

In un certo senso il difetto di questo catalogo è proprio in questa volontà di coprire ogni aspetto delle relazioni tra Italia e Stati Uniti durante la vita di Ferragamo (e anche dopo a tener conto di alcuni saggi su artisti italiani oltreoceano e dei commenti su alcuni film relativi agli italiani in Nord America). Il materiale raccolto diventa troppo e la lettura ne soffre. Inoltre lo stesso oggetto-libro è troppo grosso, dovendo raccogliere così tanti capitoli e materiali fotografici. Qui andrebbe aperta una discussione sul senso odierno di produrre cataloghi sempre più spessi e pesanti, nonché di sovente impaginati in modo che sembra a prima vista «charmant», ma che rende difficile la lettura. Di fatto sono oggetti ingombranti e poco maneggevoli da mettere su un tavolino e sfogliare parcamente, piuttosto che opere da leggere. Peccato, perché alcuni contributi a questo catalogo sono interessanti di per sé e avrebbero meritati di poter essere letti con meno fatica.

*Matteo Sanfilippo*

Barbara Turchetta e Massimo Vedovelli (a cura di)  
*Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*  
Pisa, Pacini, 2018, pp. 331, € 18.

La collettanea, articolata in dieci saggi, presenta le conclusioni di una ricerca sullo stato attuale della lingua italiana nella provincia canadese dell'Ontario, che è stata recentemente condotta dalle Università per Stranieri di Siena e Perugia, dall'Università Federico II di Napoli, dall'Università di Toronto, dal Consolato generale d'Italia e dall'Istituto italiano di cultura di Toronto. L'opera introduce la prospettiva teorico-metodologica sottesa alla ricerca, prosegue con l'analisi dei dati raccolti e si chiude con l'indagine sull'italiano nei panorami linguistici urbani di Toronto. Lo studio fornisce dati significativi utili per lo sviluppo di una politica linguistica dell'italiano in prospettiva globale.

Dopo aver motivato la scelta dell'Ontario, e di Toronto in particolare, come luogo deputato dell'indagine poiché paradigmatico delle dinamiche linguistiche che caratterizzano attualmente l'italiano migrato (inclusi i panorami linguistici urbani) in prospettiva globale, in «La ricerca in Ontario: questioni e ipotesi di lavoro», Massimo Vedovelli presenta i modelli teorico-metodologici adottati e le ipotesi di ricerca del progetto. L'indagine esamina nel dettaglio la vitalità della lingua italiana, il rapporto tra il valore simbolico-culturale dell'italiano e la sua conservazione, trasmissione e apprendimento in Ontario nonché il sistema simbolico-valoriale inteso come «italicità», rifacendosi al ben noto concetto di

Piero Bassetti. In «La ricerca in Ontario nel panorama delle indagini sull'italiano nel mondo», Vedovelli sottolinea come la ricerca sull'italiano in questa provincia dialoghi con le precedenti indagini condotte sulla lingua italiana fuori dai confini nazionali, qui passate in rassegna. L'autore rileva inoltre come solo negli anni settanta del Novecento si ricominci in Italia a guardare al fenomeno dell'italiano nel mondo in termini di politica linguistica. In «Modelli linguistici interpretativi della migrazione italiana» Barbara Turchetta delinea la relazione tra i processi migratori italiani in Ontario e la genesi di pratiche socioculturali nel paese di arrivo. La dimensione inclusiva della società d'accoglienza emerge come strumentale alla creazione di spazi agiti, volti alla conservazione e trasmissione dell'italiano e del patrimonio culturale simbolico ereditato, oltre che alla promozione dell'italofonia. In «Il contesto canadese attraverso i dati dei censimenti canadesi», Turchetta e Margherita Di Salvo evidenziano come l'attuale composizione del mosaico linguistico canadese riveli una diminuzione delle lingue migrate (come l'italiano) in periodi storici precedenti e in particolare una drastica contrazione della diffusione intergenerazionale dell'italiano come lingua materna e d'uso in contesti informali.

In «Analisi dei dati quantitativi», Turchetta e Di Salvo illustrano strumenti usati e informanti coinvolti nella raccolta dei dati su diffusione, uso e varietà dell'italiano in Ontario. Dalle risposte ai questionari bilingue emerge una sostanziale interruzione della trasmissione dell'italiano nelle comunità migrate e l'uso dell'italiano, seppur in drastica diminuzione, prevalentemente in ambito domestico. L'analisi di Di Salvo sull'ampiezza del repertorio linguistico delle donne emigrate da adulte in Canada attesta in «Aspetti della variazione sociolinguistica nel parlato femminile italiano a Toronto» l'uso di una varietà di italiano con vari gradi di interferenze dialettali. La maggior variazione linguistica in alcune informanti è potenzialmente correlata, ipotesi che l'autrice lascia aperte, sia all'assenza dello svolgimento di attività professionali sia alla mancata partecipazione a un sistema di relazioni esterno al proprio contesto familiare e regionale. Nel delineare i percorsi di conservazione e trasmissione delle dimensioni culturali italiane nelle comunità migrate storiche e di neo-migrati, in «I testimoni della trasmissione linguistica e culturale», Di Salvo individua l'allontanamento degli intervistati dalla percezione della propria identità come «italiana» a favore di una costruzione simbolico-identitaria ibrida italo-canadese. In «La trasmissione interrotta e il ruolo dei media nella conservazione linguistica», Turchetta e Di Salvo mettono in luce il ruolo ormai minimo svolto dai media (giornali, radio, televisione) nella conservazione e nella diffusione dell'italiano in Ontario. Le autrici sottolineano come la drastica riduzione dell'italofonia abbia portato uno slittamento dei media in oggetto verso l'inglese, con conseguente apertura a un pubblico non più connotato etnicamente e culturalmente. Adottando la prospettiva metodologica del *linguistic landscape*,

in «Italianismi e pseudoitalianismi a Toronto: tra valori simbolici e prospettive di apprendimento», Simone Casini esamina fenomeni linguistici, con relativa diffusione e penetrazione negli spazi linguistici urbani di Toronto, prodotti da processi di contatto dell'italiano con le lingue del Paese d'accoglienza. Lo slittamento del campo di referenza di alcune di queste forme linguistiche emerge come emblematico dello spostamento del sistema semiotico-valoriale legato al concetto di italianità. In «Italianismi e pseudoitalianismi nelle Little Italy di Toronto», Caterina Ferrini analizza fenomeni linguistici visibili nel panorama linguistico urbano della città: insegne di negozi e manifesti in luoghi pubblici migrati e marche di prodotti in aree con presenza italiana. Dallo studio emerge un uso diffuso di forme italiane e pseudoitaliane che rendono visibile non più e solo il sistema valoriale italiano bensì un concetto sovranazionale di italicità.

Giovanna Carloni

Nancy Caronia and Edvige Giunta, eds.

*Personal Effects. Essays on Memoir, Teaching and Culture in the Works of Louise DeSalvo*

New York, Fordham University Press, 2015, pp. 276, \$ 50.

*Personal Effects* stands as a superb and multilayered contribution to the scholarship of Louise DeSalvo. Although conceptualized as a *festschrift* to mark DeSalvo's seventieth birthday in 2012, the result is a deeply-layered understanding of her involvement with key issues in U.S. and British culture throughout the late twentieth and early twenty-first centuries as well as to embrace topics as varied as immigration, family, ethnicity, gender, class, feminism, illness, and food. As Anthony Tamburri points out in the afterword to the collection, Louise DeSalvo is one of those rare intellectuals who «has done it all: fiction, memoir, theory, literary criticism, biography, and essay» (p. 251). In fact, her scholarship has significantly contributed to Italian American studies, to Virginia Woolf scholarship, and to the literary genre of the memoir.

I personally discovered her work when I was an English major and I came across her book *Virginia Woolf: The Impact of Childhood Sexual Abuse on her Life and Work* (Boston: Beacon Press, 1989). DeSalvo reads Woolf's work through the lens of her own childhood sexual abuse and she explores how Woolf's views and work were a conscious effort to speak out about her childhood experiences in an attempt to change her environment and the society where those abuses took place. In addition, DeSalvo chose Woolf as a role model and followed her example in developing her own approach to introspective writing.

In fact, it is through her work as a Woolf scholar that she was able to discover an approach to writing that is liberating and healing.

I discovered her memoir *Vertigo* during a discussion with Edvige Giunta at my first IASA Conference 2006 in Orlando. I read it in one day. Afterwards, I taught it for many years in my classes on the Italian American experience. With each class, I noticed a shift in the class discussions that I had never seen before. This experience mirrors those detailed in Margaux Fragoso's opening essay; the reading caused both my students and me to become inspired by DeSalvo's ability to share about her traumatic experiences in beautiful prose and with a dignity that broke the shame of transgenerational trauma that is often left unvoiced in order to maintain *la bella figura*, a good appearance in the name of the family honor and reputation. Her memoir enlightened us on how being inauthentic erodes and compromises our unique sense of self, prevents us from being fully self-expressed, and keeps us from genuinely connecting with others. DeSalvo tackles the controversial literary genre of the memoir and is able to challenge the Italian and Italian American mindset of «do not wash your dirty laundry in public» (*i panni sporchi si lavano in famiglia*) that attempts to protect the appearance of normalcy «above all else, sometimes even over life itself» (p. 39), as Margaux Fragoso points out. A survivor of sexual abuse and adultery, DeSalvo refuses to identify herself as a victim of her past and regains control of the narrative of her life.

The collection gathers sixteen essays by scholars and creative nonfiction writers followed by Tamburri's afterword. It is divided into three sections: memoir, teaching, and culture. These shed light on DeSalvo's work as well as on her persona and offer a myriad of perspectives on her groundbreaking work. Each essay highlights different aspects of DeSalvo's writing, weaving together a seamless narrative of all the themes that inform her writing and the experience other scholars and writers have had with both her work and their own memoir writing. The volume encompasses topics ranging from her work as a Woolf scholar, to her fearlessness in sharing her personal story, her working-class family dysfunctions, Italian-American immigration, her feelings of marginalization linked to her ethnicity, class, and gender, and her ability to claim her voice as a working-class Italian-American woman.

*Personal Effects* compellingly invites DeSalvo's reader to ponder how her powerful writing stems from the courage she shows in liberating herself from generational and cultural pretenses, as well as from the traditional beliefs expected to define her identity and self-worth. It becomes obvious that the fear of disclosing unpleasant truths and traumatic events precludes any authentic liberations. Yet once one's story is acknowledged and spoken, the telling can create new possibilities, rewrite the past, and forge a new future. DeSalvo believes that we are at different stages of our life each time we write and that the

same event may be recounted in multiple ways through the lens of memory. The nonlinear journey of the memoir focuses as much on the self as on the collective. The self is understood in connection to different contexts. In fact, «Memoir offers not a complete picture, but instead a fractal image of an experience or related experiences that shape a life...Memoir, with its associative, spiral narrative, seeks to illuminate and understand the ties between the self and the world» (p. 1).

Particularly striking in this collection are the complex narratives of food that create a connection to family history and also deeply problematize the typical Italian-American space of the kitchen, as John Gennari's essay underlines. DeSalvo, the truth-teller, tells the story of who she is with honesty, even through her meditations on food. Food becomes the lens through which to probe deeper into relationships of love, and also hatred. The kitchen, a space usually associated with emotions such as comfort, joy, communality, and sharing, here becomes colored with negative emotions, «deep sadness and anger of the people who gather there» (p. 235), and becomes the carrier of violence, pain, and suffering. At times, what we do not remember can be more revealing than what we do remember. Becoming food-obsessed later in her life is, for DeSalvo, «a vendetta» (p. 236) against the experiences of violence she endured at the dinner table and against her mother's bad cooking. «I want the food I make to be perfect. With each perfect meal I make, I can undo the past,» she writes in her memoir *Crazy in The Kitchen*. We can never undo the past but we can certainly put it back to where it belongs – the past – and generate the future by making sure the past stops with us. And this is what DeSalvo sets an example on how to do.

*Patrizia La Trecchia (University of South Florida)*

Luigi Fontanella

*Il dio di New York*

Firenze, Passigli, 2017, pp. 276, € 19.

Succede sempre più spesso nelle opere letterarie italiane di questi ultimi anni che l'autore scelga una distanza molto stretta per avvicinarsi all'oggetto delle sue attenzioni narrative. Un nuovo realismo, portato a volte fino a eccessi difficilmente tollerabili, impone anche nel campo parallelo del cinema e della televisione uno sguardo *live* tale da comporre arditi esperimenti di *docu-fiction* o *auto-fiction*. È il clima dell'epoca corrente, propensa a proporre come protagonista l'uomo della strada e a consentirgli di farsi interprete più o meno autorevole di una sua vicenda impastata con la cronaca. Un'opportunità democratica che

però può nuocere alla causa degli interessati se non hanno qualcosa di solido da raccontare della propria esperienza.

A uno studioso di robusta attrezzatura critica e scrittore in proprio di molti libri è accaduto, invece, la fortuna di ricostruire con grande complicità umana l'itinerario di un noto testimone dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Luigi Fontanella, docente di letteratura italiana alla State University of New York at Stony Brook ed esperto viaggiatore tra le due sponde dell'Atlantico, da sempre impegnato nella riflessione sull'esodo biblico degli inconsapevoli seguaci di Colombo, ha maturato in questi ultimi anni la decisione (che è diventata passione) di conoscere da vicino le tappe del calvario esistenziale dell'abruzzese Pasquale (poi Pascal) D'Angelo, autore del romanzo autobiografico *Son of Italy* (New York, Macmillan, 1924). Ispirandosi esplicitamente al romanzo biografico di Sebastiano Vassalli *La notte della cometa* (Torino, Einaudi, 1984), che racconta il dramma del poeta Dino Campana, Fontanella ha costruito, ne *Il dio di New York*, un racconto fortemente empatico, che ripercorre con precisa intenzione documentaria il singolare itinerario dello scrittore italoamericano, nato nel 1894 nel piccolo borgo di Introdacqua in provincia dell'Aquila. Fontanella si è praticamente immerso nella vicenda di questo antico e inconsapevole compagno di strada, che ha preceduto più fortunate generazioni di italiani, attualmente e felicemente pendolari tra le due sponde dell'oceano.

Nel libro l'autore ha visto in un'ottica sdoppiata il suo stesso, ancorché molto diverso, destino umano. Ciò che ha guidato la sua mano è stata l'ammirazione per quest'uomo eroico, tutto proteso verso l'obiettivo straordinario di diventare scrittore in lingua inglese, partendo da un livello d'istruzione limitato alla seconda elementare e dalla condizione di umile pastore nelle fredde lande appenniniche del suo borgo. Se l'intento di Fontanella è stato quello di rivivere in tutto il suo impatto emotivo e il suo spessore di martirio le peripezie inenarrabili di un caso eccezionale, la lingua che ha servito il racconto si è rivelata completamente scevra da patetismi e da rigurgiti nostalgici. Fontanella ha seguito dalla prima all'ultima pagina del libro (diviso in tre parti e arricchito di un prologo e di un epilogo) il verbo coniugato al presente e la descrizione accurata delle vicende con asciutto spirito realistico.

Naturalmente per questa peculiare prova narrativa Fontanella si è avvalso anche delle pagine di *Son of Italy* (a cui ugualmente si dichiara debitore), ma sovrapponendo accortamente la sua presenza sempre discreta, fatta con un passo di lato o indietro. È come se l'autore fosse proprio là, nell'epoca e nelle strade attraversate da Pascal, a distanza di un secolo e dopo che tanti luoghi si sono nel frattempo trasformati. Seguiamo così quasi visivamente il povero ma tetragono Pascal nei suoi innumerevoli spostamenti, verso la Cumberland Valley, che sembra davvero il modello di ogni discesa all'inferno col suo disumano ritmo di lavoro che causa la morte di alcuni compagni, fino a New Haven e infine in

un tetro tugurio di Brooklyn. I lavori più duri, stradali e ferroviari, quelli che accomunano Pascal ad altre falangi di sventurati e che lo fanno definire *pick and shovel man* (uomo del piccone e della pala), sono diretti da capisquadra brutali e da impresari disonesti, rappresentano una vera e propria sfida con la disperazione e la morte.

Ma la luce che accompagna la terribile prova di Pascal è la letteratura e con essa l'ambizione di imparare a possedere l'inglese. Bellissime le pagine che descrivono questa resurrezione di Pascal, che si verifica nella consapevolezza del suo ingegno e nella possibilità di diventare famoso. Armato di un vecchio dizionario Webster e di un ingiallito manuale di letteratura inglese, Pascal prodigiosamente stupisce prima se stesso e poi gli altri, fino a quando, ai limiti della sopravvivenza, scaraventato nel buio della disperazione, si rivolge al direttore della rivista *The Nation*, Carl Van Doren. Questi raccoglierà il suo grido di dolore e lo renderà famoso, consentendogli di pubblicare la citata autobiografia. Purtroppo questo *pick and shovel man* non avrà mai l'ambizione del *self-made man*, non vorrà o non saprà approfittare di questa occasione. Pur elogiato e recensito perfino sulla *New York Times Book Review*, D'Angelo finì per rinunciare alle offerte che gli venivano proposte e morì a soli 38 anni nel 1932, in un anonimo ospedale di Brooklyn, per una banale operazione di appendicectomia. Fontanella ha raccolto questa impronta di destino *maudit*, facendosene un'armatura memoriale e morale, capace di vincere la sua sfida narrativa con questa sua lunga, meditata, solerte rivisitazione di un'esemplare storia dell'emigrazione italiana.

Sergio D'Amaro

Michele Presutto

*La rivoluzione dietro l'angolo. Gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana, 1910-1914* Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 169, € 12.

Il libro prende spunto da uno specifico episodio di breve durata: l'adesione di un piccolo gruppo di anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti e in Canada all'appello lanciato nel maggio del 1911 dai militanti anarcosindacalisti messicani residenti a Los Angeles, riuniti sotto la direzione di Ricardo Flores Magón, il quale cercò di attuare una rivoluzione sociale nella piccola località di confine di Tijuana sul Pacifico tra Messico e Stati Uniti. L'azione insurrezionale, che coinvolse 250 combattenti circa, si proponeva di colonizzare le terre brulle della penisola californiana messicana date in concessione dal governo di Porfirio Díaz a società di proprietari terrieri, ma finì poco dopo, cioè il 10 giugno, quando giunse un distacco dell'esercito federale messicano per controllare la situazione. All'epoca i villaggi messicani di confine in California erano costi-

tuiti da piccoli insediamenti agricoli, con poche centinaia di abitanti, e isolati dal resto del Paese dal deserto di Altar nel nordovest di Sonora. L'episodio di Tijuana non ebbe rilevanza nel processo rivoluzionario che si protrasse per un decennio. Tuttavia, si inserisce in una corrente storiografica che ha visto nel movimento operaio guidato da Flores Magón le origini della «rivoluzione sociale» in Messico, in contrapposizione a quella politica promossa dall'insurrezione di Francisco I. Madero, che pure dette origine ai grandi eserciti rivoluzionari di Pancho Villa e di Emiliano Zapata dal febbraio-marzo del 1911 a Chihuahua e nel Morelos per rivendicare la restituzione delle antiche terre comunali di cui si erano impossessati i signori dell'allevamento e dell'agricoltura commerciale della canna zucchero.

Il Partido Liberal Mexicano di Flores Magón era un raggruppamento politico informale sorto tra i lavoratori e gli esuli messicani nelle regioni meridionali degli Stati Uniti; il termine *liberal* – giustamente considerato come «libertario» – derivava dal fatto che nel 1901 si riunì a San Luis Potosí il primo e unico congresso dei «club liberali» o associazioni nate a difesa della laicità dello Stato e di critica all'immobilismo politico del regime di Porfirio Díaz. Flores Magón pochi anni dopo, esule negli Stati Uniti, maturò il proposito di creare il nucleo di un partito politico e conservò l'aggettivo *liberal* per attrarre i settori della classe media.

Sarebbe stato utile segnalare che i contatti dei lavoratori messicani con gli attivisti sindacali statunitensi nelle miniere dell'Arizona e altrove – sia quelli della Western Federation of Miners, sia quelli degli Industrial Workers of the World – avevano una controparte nel fatto che le compagnie statunitensi operanti in Messico impiegavano lavoratori americani meglio retribuiti. Successe tra i minatori di Cananea (circa un terzo), tra i macchinisti delle ferrovie fino al 1914 e all'interno di varie categorie di operai specializzati nelle raffinerie petrolifere di Tampico più a lungo. Quest'osservazione riguarda un aspetto controverso sul *mito de la raza*, che l'autore assume come caratteristica del nazionalismo messicano – e dello stesso movimento operaio – perché nelle aree di confine tra i due Paesi i conflitti sociali erano anche interetnici e le compagnie statunitensi usavano le diversità dei privilegi come arma di pressione sulle classi subalterne.

La partecipazione della trentina di anarchici italiani all'insurrezione di Tijuana fu favorita dalla presenza a Los Angeles nel comitato di Flores Magón di due militanti noti nel mondo dell'anarchismo immigrato: il palermitano Luigi Caminita – che diresse per alcuni mesi la sezione italiana del periodico *Regeneración* portavoce del magonismo – e il biellese Vittorio Cravello. L'autore traccia brevi profili dei combattenti, giunti negli Stati Uniti da varie province italiane. Si trattò di giovani senza esperienze politiche particolari, provenienti dal distretto minerario del Kansas, dai gruppi di Seattle e di Vancouver nella Columbia Britannica.

La parte più interessante del libro riguarda la ricostruzione del dibattito suscitato dai primi sommovimenti locali in Messico agli inizi del 1911 nei periodici di lingua italiana negli Stati Uniti: le opinioni prevalenti allora partirono da alcuni dei combattenti presenti a Tijuana, che criticarono la natura volontaristica dell'insurrezione nella penisola californiana, e da coloro che, come nel caso di Luigi Galleani – figura storica dell'anarchismo immigrato – e del giornale *Cronaca Sovversiva*, giudicarono l'agitazione di Madero come lotta per il potere. Tali divisioni finirono per trascendere ampiamente i confini degli Stati Uniti. Del resto, dai testi riportati emerge quanto fosse problematico analizzare fenomeni sociali e politici di un paese terzo che i redattori della stampa italiana dell'immigrazione conoscevano appena.

L'autore include in parecchie note a piè di pagina informazioni e annotazioni che forse avrebbero meritato di essere riportate nel testo agevolando, così la lettura complessiva. Nelle conclusioni accenna al fatto che lo scoppio del conflitto europeo segnò uno spartiacque nell'esperienza migratoria e nelle culture dell'internazionalismo proletario. Il libro si rivela utile perché si inserisce nell'ampio filone storiografico relativo all'immigrazione sovversiva italiana negli Stati Uniti.

*Manuel Plana*

Emilio Franzina

*Entre duas Pátrias: a Grande Guerra dos imigrantes italo-brasileiros 1914-1918*  
Belo Horizonte, Ramalhete, 2017, pp. 410, s.i.p.

Le ricerche sull'immigrazione contemporanea di «ritorno» in Italia degli italo-brasiliani, fra la fine del Novecento e l'inizio del XXI secolo, pur facendo riferimento a volte a discendenti di quarta o quinta generazione, sottolineano un processo di trasformazione identitaria spesso comune e connotata da un duplice senso dell'appartenenza: all'Italia e al Brasile. In particolar modo, questo fenomeno riguarda gli italo-brasiliani provenienti dalle antiche zone di immigrazione in Brasile che erano state fondate sull'esperienza della piccola proprietà rurale, in una sorta di iniziale *enclosure*. Nel processo di trasferimento e insediamento nella terra degli avi, l'Italia, si manifesta una dinamica nuova, nella quale si scopre una brasilianità profonda che passa a caratterizzare il senso personale dell'appartenenza: si parte dal Brasile italiani e si diventa in Italia brasiliani.

Queste considerazioni sono significative per mettere in luce uno degli aspetti rilevanti del libro di Emilio Franzina, sebbene il volume affronti l'inizio del Novecento. L'idea delle due patrie è uno degli elementi di analisi che attraversano il testo ed è uno degli elementi fondamentali per capire la motivazione degli immigrati italiani in Brasile e soprattutto dei loro figli in età di leva, arruolatisi

volontari nell'esercito regio per combattere nella Prima guerra mondiale. Le ragioni della loro decisione furono varie, ma risultò forte la consapevolezza di un'appartenenza identitaria alla patria dei genitori, nonostante la distanza. Però, anche in questi casi, come sottolinea Franzina, l'esperienza del fronte e la lontananza dalle cose e dagli affetti familiari produsse un sentimento di nostalgia per quell'altra patria lasciata al di là dell'oceano. In mezzo agli orrori della guerra e alla tragica situazione delle trincee, questi italobrasiliani videro rafforzarsi la seconda parte del loro binomio identitario.

Il lavoro è degno di nota per avere affrontato un tema inedito, considerata la scarsa attenzione storiografica, soprattutto in Italia, per la partecipazione alla Grande guerra da parte degli italiani provenienti dalle Americhe e, principalmente, dall'America Latina. La monografia si inserisce in un nuovo filone di ricerca che comincia a svilupparsi nel Brasile meridionale, stimolato in parte proprio dallo stesso Franzina.

Un altro elemento importante da segnalare è la quantità e varietà delle fonti utilizzate, che spaziano, fra l'altro, dalle lettere provenienti dal fronte ai giornali etnici stampati nel continente americano, per lo più in Argentina e Brasile, fino alla documentazione dei Ministeri degli Esteri dei Paesi coinvolti. Questo materiale consente di ricostruire sia le dinamiche più istituzionali sia la dimensione che riguardava la vita privata, producendo una panoramica ampia sul contributo degli italiani provenienti dal continente americano alle vicende della Prima guerra mondiale. L'intreccio delle diverse tipologie documentarie permette inoltre una lettura che considera sia le percezioni del quotidiano del reclutamento dei volontari e dell'azione nel conflitto, sia il dibattito nella stampa etnica, così come la politica del Regno d'Italia per l'arruolamento degli immigrati e dei loro discendenti.

Sin dal primo capitolo le questioni della memoria e dell'identità diventano rilevanti strumenti per l'analisi della partecipazione degli italoamericani alla Grande guerra. Tale memoria è costruita anche attraverso la stampa etnica, tenendo conto delle informazioni censurate e delle lettere scelte per la pubblicazione. In alcuni casi qualche *fake news*, come si potrebbe dire oggi, cercava di attirare nuove reclute, assicurando che il conflitto sarebbe stato veloce e la vittoria italiana certa per la presunta grande superiorità dell'esercito regio. Anche la discussione sull'italianità è un elemento importante, che viene considerato nel testo sia come promotore delle partenze per il fronte sia in quanto collante del gruppo nel periodo bellico. Inoltre, il dibattito sul conflitto divenne momento di rielaborazione dell'identità stessa, aggiungendo nuovi elementi a questa italianità, un concetto che l'autore definisce «vago e generale» (p. 29).

Spaziando attraverso le diverse realtà geografiche da cui partirono gli italoamericani, pur enfatizzando il caso brasiliano, Franzina sottolinea le contraddizioni del discorso di un patriottismo unitario, in un dibattito che coinvolse gruppi di

provenienze regionali diverse. Fu questo il caso dei trentini, che non sempre reagirono come gli altri «italiani» perché comprendevano anche individui che avevano giurato fedeltà all'imperatore austroungarico. Era conflittuale anche il rapporto fra il mondo urbano e quello rurale, con il sentimento patriottico popolare delle periferie migratorie che non rispecchiava quello delle grandi città. Un'altra eccezione al presunto monolitismo dei sentimenti patriottici degli italobrasiliani consistette nell'opposizione alla guerra presente nei movimenti socialista e anarchico, in particolare a São Paulo. In realtà, l'autore parla della situazione del Brasile in termini di «fronte interno» (p. 268) per mettere in risalto le differenti mobilitazioni, la circolazione delle notizie e anche la propaganda clericale presente in alcune congregazioni religiose come quella degli Scalabriniani.

Sono diverse le motivazioni che il testo indica come stimolo della partenza dei volontari: dal desiderio di ritornare in Italia alla necessità affettiva di difendere la terra dei genitori. Allo stesso tempo, però, Franzina segnala il numero rilevante di disertori che abbandonarono la divisa dopo qualche tempo al fronte. L'analisi dell'epistolario dell'italopaulista Américo Orlando, caduto in guerra, può illuminare le dinamiche di queste contraddizioni. Nella realtà del conflitto, Orlando manifesta una divisione schizofrenica fra due patrie – l'Italia e il Brasile – e un desiderio sempre più forte di tornare a vivere nella seconda.

*Luis Fernando Beneduzi*

Segnalazioni

Izzi, Domenico, Fattore, Albino e Testa, Vincenzo, *Cerro al Volturmo. Un paese in movimento*, Isernia, Cosmo Iannone, 2016, pp. 470, € 20.

Magni, Oreste e Milani, Ernesto (a cura di), *Emigrazione lombarda. Una storia da riscoprire. Atti del Convegno*, Cuggiono (MI), Ecoistituto della Valle del Ticino, 2018, pp. 297, s.i.p.

Pittarello, Liliana (a cura di), *Augusto Cesare Ferrari, pittore-architetto fra Italia e Argentina*, Torino, Accademia Albertina di Belle Arti di Torino / Centro Studi Piemontesi, 2018, pp. 263, €. 19.

Romanato, Gianpaolo e Herédia, Vania Beatriz Merlotti, *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano (1875-1914): fonti diplomatiche*, Venezia, Consiglio regionale del Veneto, 2018, pp. 821, € 24.

Scaffai, Niccolò e Valsangiacomo, Nelly (a cura di), *À l'italienne. Narrazioni dell'italianità dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2018, pp. 254, € 26.

Turchetta, Barbara e Vedovelli, Massimo (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, Pacini Editore, Ospedaletto - Pisa, 2018, pp. 331, € 18.

Vendrame, Maira Ines e Marques Pereira, Syrêa (a cura di), *Mulheres em movimento: experiências, conexões e trajetórias transnacionais*, São Leopoldo, Oikos, 2017, pp. 382, R\$ 62.

